

Che fine ha fatto la commissione parlamentare Antimafia? La domanda, come direbbe qualcuno, sorge spontanea

Molte delle «rivelazioni» incrociano fatti e personaggi della politica. Ma la commissione non fa una piega. Zitta e immobile

# Caso Giuffrè, c'è ragione di turbarsi

MARCO TRAVAGLIO

Caro direttore, che fine ha fatto la commissione parlamentare Antimafia? La domanda, come direbbe qualcuno, sorge spontanea nell'assistere alla beata distrazione di questo (un tempo) illustre consesso di fronte a quanto sta accadendo proprio sul terreno che lo dovrebbe vedere massimamente attivo e reattivo: quello dei rapporti fra mafia e politica. Da mesi, ormai, tengono banco sui giornali (in televisione no, ma la cosa è comprensibile) le «rivelazioni» del pentito Nino Giuffrè. Molte delle quali incrociano fatti e personaggi della politica. Ma la commissione Antimafia non fa una piega. Zitta e immobile. Come se la cosa non la riguardasse. Piuttosto distratti anche quegli illustrissimi commentatori sempre pronti ad ammonire la magistratura a «non confondere le responsabilità penali con quelle politiche». Decisamente sbadate anche le più alte cariche istituzionali e i leader politici di ogni orientamento che, la sera della condanna in appello di Giulio Andreotti e Tano Badalamenti per il delitto Pecorelli, si affannavano a telefonare o ad esternare il loro «turbamento», il loro «sconcerto», la loro «incredulità» e la loro solidarietà ad Andreotti (a Badalamenti, invece, nemmeno una cartolina). Eppure di ragioni di «turbamento» ce ne sarebbero a bizzeffe, nel caso Giuffrè. Non perché il nuovo collaboratore di giustizia abbia rivelato fatti nuovi e circostanze inedite, in grado di imprimere una svolta ai processi in corso su mafia e politica. Ma, paradossalmente, proprio perché ciò che rivela è già ampiamente risaputo (almeno per i pochi che hanno voluto informarsi) e accertato dalla stessa magistratura. Dai verbali finora disponibili, emerge un personaggio di notevole spessore, ma anche di grande furbizia. Uno che centellina le parole e bada a non sporgersi mai un millimetro oltre ciò che è già stato consacrato non da altri pentiti, ma dall'autorità giudi-

ziaria. Almeno tre sentenze, proprio perché pronunciate da giudici e giurati popolari («in nome del popolo italiano», contengono affermazioni ben più pesanti di quelle di Giuffrè sui rapporti tra Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri e Cosa Nostra. Si tratta delle due ordinanze di archiviazione delle indagini di Caltanissetta e Firenze sui mandanti occultati delle stragi del 1992 (Capaci e via D'Amelio) e del 1993 (via Fauro a Roma, via Palestro a Milano, via dei Georgofili a Firenze, San Giovanni in Laterano

e San Giorgio al Velabro a Firenze) e della sentenza della Corte di assise di appello di Caltanissetta che nel 2001 ha condannato 37 boss mafiosi per la strage di Capaci. Si dirà: ma Giuffrè parla di rapporti «diretti» fra la mafia e il Cavaliere. Appunto: anche le tre sentenze appena citate ne parlano con la stessa sicurezza e con ben altra autorevolezza. Solo che nessuno (o quasi) le conosce. Le ha ricordate in parte Elio Veltri, ieri.

Scriva il gup di Caltanissetta Giovanni Battista Tona il 3 maggio

2002: «Tali rapporti di società facenti capo al gruppo Fininvest con personaggi in varia posizione collegati all'organizzazione Cosa Nostra costituiscono dati oggettivi che - in uno agli altri elementi relativi ai contatti e alle frequentazioni di Dell'Utri con esponenti della cosca - rendono quanto meno non del tutto implausibili né peregrine le ricostruzioni offerte dai diversi collaboratori di giustizia», secondo cui Berlusconi e Dell'Utri «erano considerati facilmente contattabili dal gruppo criminale» nonché possibili

«interlocutori privilegiati di Cosa Nostra». Scrive il gup di Firenze Giuseppe Soresina il 14 novembre 1998: Berlusconi de Dell'Utri hanno «intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato», «rapporti compatibili con il fine perseguito dal progetto» (cioè le stragi del 1993). Scrive la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta il 23 giugno 2001 nel capitolo sui mandanti della strage di Capaci, intitolato

«I contatti fra Salvatore Riina e gli On.li Dell'Utri e Berlusconi»: Cosa Nostra intrecciò con Berlusconi e Dell'Utri un «rapporto fruttuoso, quanto meno sotto il profilo economico...». Nell'ottica di Cosa Nostra, questo rapporto era certamente da coltivare, e ciò spiega il diretto interessamento di Riina e l'estromissione di Vittorio Mangano dal ruolo assegnatogli (il ruolo di intermediario tra mafia e Fininvest). Finora i giudici hanno stabilito che, almeno per Berlusconi, quelle liaisons dangereuses, per

quanto vergognose e ripugnanti, non costituiscono reato di associazione mafiosa (reato per il quale il Cavaliere è stato oggetto di una archiviazione per decorrenza dei termini di indagine a Palermo, nel 1998). Restano però le gravissime, agghiaccianti responsabilità politiche. Quelle che già negli anni 60 portarono il nome di Salvo Lima negli atti dell'Antimafia, ben sei lustri prima che finisse in quelli della Procura di Palermo. Che aspetta la commissione Antimafia ad occuparsi dei nuovi Salvo Lima? Perché non acquisisce e non discute quelle tre sentenze? Che aspetta la cosiddetta opposizione a lanciare sui rapporti fra Berlusconi, Dell'Utri e Cosa Nostra una grande battaglia di trasparenza e controinformazione, nel Palazzo e nella società, usando fino in fondo i pochi spazi rimasti nel sistema televisivo? Dove sono quelli che, a ogni processo giudiziario, strillano che «il problema è politico» e poi, quando deve muoversi la politica, parlano d'altro e guardano altrove?

In nessuna democrazia un personaggio che abbia avuto sicuri rapporti con la criminalità organizzata potrebbe lontanamente immaginare di candidarsi al Parlamento (men che meno alla guida del Governo). Ma se, per assurdo, ci pensasse e riuscisse a farsi eleggere, non avrebbe più pace. Verrebbe incalzato, tempestato, tallonato giorno e notte dalle contestazioni di tutti i poteri di controllo previsti da una democrazia degna di questo nome: il Parlamento con le sue commissioni, la libera stampa e la libera televisione e, solo in ultima analisi, nel caso in cui quei rapporti fossero penalmente rilevanti, la magistratura. Né l'interessato potrebbe pensare di avvalersi della facoltà di non rispondere: verrebbe subito invitato a parlare, almeno davanti agli elettori e ai loro rappresentanti. O, in alternativa, a tornarsene a casa.

Tutto questo, naturalmente, accadrebbe in una vera democrazia. Nei regimi, accade quel che sta accadendo in Italia.

## la foto del giorno



I lavori di demolizione allo stadio Wembley

## segue dalla prima

### Stalinisti di lotta e di tv

La concezione che Ferrara ha della politica, e che condivide evidentemente con vari esponenti, anche non di secondo piano, dei Ds, è un misto di burocratismo e cinismo. L'insofferenza per i movimenti, l'interesse e l'ammirazione per le dirotologie, la manifesta preferenza per una politica che sia fatta dal «principio» senza dover render conto a coloro che - per puro accidente della democrazia - lo hanno eletto, magari sulla base di menzogne che Ferrara si guarda bene dallo stigmatizzare: tutto questo mi sembra essere stalinismo della più bell'acqua. Ai movimenti si dice in fondo che non devono disturbare più di tanto il lavoro serio dei politici. Cioè: tutto quello che viene da fuori del partito merita scarsa attenzione, e anzi per lo più è dannoso piuttosto che utile. È qui che Ferrara - ma anche il suo sodale o allievo Berlusconi - manifestano significative somiglianze con coloro che, a sinistra, considerano più «buoni» o meno cattivi. Il mio stesso sindaco, il torinese Chiamparino, di cui mi ritengo amico e che ho spesso ammirato sia come deputato sia come capo dell'amministrazione cittadina, non ha forse a più riprese espresso la propria sdegnosa insoddisfazione verso i movimenti, verso Genova, Porto Alegre, Firenze, ecc.? E Chiamparino, sicuro riformista vic-

no ai liberal del partito, non ha certo nulla da fare con lo stalinismo e il comunismo totalitario. Ma è un comunista di lungo corso, e di questo passato porta appunto l'eredità che segna anche Ferrara: in certi casi, prevale il cinismo; in altri, prevale il burocratismo. In entrambi i tipi di «comunismo» sembra mancare quell'entusiasmo ideale che permetterebbe di capire un po' meglio i movimenti, ma che, secondo loro, annebbia la lucida razionalità che deve contraddistinguere il politico. Appunto, la lucidità di certi grandi personaggi che ancora ritengono di poter riassumere in sé l'immagine di un autentico partito di sinistra, la quale nelle loro mani si rivela solo come «sinistra» nel senso peggiore dell'aggettivo. Post Scriptum. A proposito di Berlusconi, desidero ricordare che qualche tempo fa avevo «sconsideratamente» scritto che l'unica spiegazione della sua repentina amicizia con Putin doveva essere, in mancanza di altri motivi visibili, e anzi dato l'anticomunismo ostentato dal nostro premier, la loro presumibile vicinanza con la mafia, rispettivamente italiana e russa. Oggi, mentre il caso Dell'Utri, Mangano, ecc. è da noi ancora del tutto aperto, *Le Monde* (in un numero della settimana scorsa) pubblica un servizio di due pagine sui legami mafiosi che, sulla base di consistenti testimonianze, vengono attribuiti a Putin, ex membro del Kgb. Non si pensa mai abbastanza male... Gianni Vattimo

## segue dalla prima

### Al Quirinale con la guardia padana

Bene. Si proporrà come garanzia. Il progetto richiede infatti di spingere via il Presidente Ciampi, di occupare il Quirinale e di dare al nuovo occupante del Quirinale poteri che finora in Italia non esistono. Si può fare con una maggioranza che ubbidisce granitica e clientelare a tutte le iniziative di un solo capo. I padri della Costituzione americana si erano posti il problema di un simile uso della maggioranza, che priva la minoranza e il Paese di ogni garanzia. L'avevano definita «dittatura» (come si legge nei «Federalist Papers», firmati da James Madison, John Jay e Alexander Hamilton). Non che non ci siano stati presentimenti, in Italia e in Europa, di ciò che sta per accadere. Il «Dizionario dei Fascismi» (Di Pierre Milza, Serge Bernstein, Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli) ha listato la Lega Nord tra i nuovi movimenti fascisti, e ha accuratamente motivato quella scelta. E lo stesso ha fatto, appena pochi giorni fa, il *Financial Times*, dove la faccia di Bossi compariva accanto a quella di Jorge Haider e di Jean Marie Le Pen come una di quelle che l'Europa dovrebbe temere. Altre questi personaggi sono stati esclusi dai governi o drasticamente ridimensionati dagli elettori. Anche da noi sono stati ridimensionati dagli elettori (poco più del 3 per cento del voto popolare) ma sono il grimaldello di cui si serve Berlusconi per arrivare al Quirinale. Berlusconi dirà che la riforma - devolution e presidenzialismo - è una sola, e che da una parte si liberano le squadre della secessione, dall'altra c'è lui che può fare il garante. Lo farà dal Quirinale e

con poteri eccezionali. In altre parole, sta creando una pericolosa Jugoslavia per assumersi il compito, la funzione, i poteri del maresciallo Tito. O così o la balcanizzazione - con il suo tremendo rischio di sangue, di cui ha così lucidamente parlato Adriano Sofri su *La Repubblica* del 6 dicembre. Sofri ha fatto notare la follia della «polizia armata di parte». È uno dei cuori malati della devolution appena votata da tutta la maggioranza, con la sola nobile eccezione del senatore di An Domenico Fisichella, unico a rifiutare di sottostarsi al progetto che spacca l'Italia. Adriano Sofri ha posto la questione con drammatica chiarezza e non si vede chi tra coloro che hanno votato l'ossessione secessionista di Bossi, sarebbe in grado di confutarlo. Ha scritto: «Votare una modifica costituzionale che introduce la «polizia locale» senza tenere conto di qualche specie di impresa etnica («la pulizia etnica», ndr) è una strana distrazione. Una polizia locale armata è materiale infiammabile in un Paese con la febbre». Con il richiamo tragico alla Jugoslavia e alla balcanizzazione dell'Italia, Sofri ha indicato il punto di pericolo e ci dice, per esperienza e senza giri di parole, che quel pericolo è grave. Presentandosi in televisione in una edizione di *Excalibur* preparata apposta per lui, Bossi in persona ha descritto il pericolo: «La polizia di Stato si occupa di ordine pubblico, quella regionale di sicurezza». Esattamente come in Bosnia e in Serbia. Chi ha messo su in poche ore campi di concentramento, razze di famiglie e esecuzioni di quartiere, se non la polizia locale? Fa impressione il parlare senza sapere, senza avere neppure affrontato il problema. Come avviene altrove? Negli Stati Uniti, il Paese federalista fin dall'origine (sia pure seguendo un progetto di costruzione della democrazia basata sul rispetto delle minoranze, del tutto estranea a

Bossi) sono le leggi federali a decidere quale polizia fa che cosa. Si tratta di classificare gli eventi e i reati. Vi sono reati federali, reati di competenza della polizia degli Stati locali (che negli Usa, proprio negli Usa, hanno come competenza quasi solo il traffico stradale) e reati di cui deve occuparsi la polizia municipale. In rapporto con i compiti della polizia e la definizione dei reati c'è, da un lato, la creazione di tribunali a cui rispondono le singole polizie (municipali, statali, federali). Solo la Corte Suprema è unica. E dall'altro, la creazione di una polizia, come lo FBI, che ha uno spazio di intervento vastissimo e autorità di «sequestro» delle indagini delle polizie locali in casi controversi in cui solo i giudici possono

dire l'ultima parola. Ma tutto ciò non basta - secondo l'esperienza americana - a equilibrare il federalismo e a garantire i cittadini. Vita politica, esperienza legale e tensioni sociali hanno indotto gli Stati Uniti a creare un tessuto nazionale (federale) di leggi che si sovrappone a tutte le altre leggi al solo scopo di proteggere le minoranze dal sopruso possibile delle autorità locali. Segno che il pericolo di cui parla Sofri, che questo giornale ha dichiarato fin dal principio, e contro il quale tutto l'opposizione italiana si è battuta, è vero, provato e fondato. La più importante di queste leggi anti-Borghesio, anti-Gentilini, anti-Lega Nord, è il «Civil Right Bill». Agenti di un

FBI italiano - se esistesse - si sarebbero immediatamente presentati a casa di Gentilini (o in municipio) per notificargli il reato (grave, quanto alle conseguenze) di avere violato i diritti civili degli immigrati legali le cui case sono state distrutte dal sindaco leghista di Treviso. L'America ha sempre visto il pericolo di secessione, ma lo ha ribaltato contro la prepotenza dei poteri locali. Lo hanno fatto sia Eisenhower, presidente repubblicano nei confronti del governatore Faubus dell'Arkansas, sia Kennedy, presidente democratico nei confronti del governatore Wallace dell'Alabama. In tutti e due i casi è stata usata la stessa semplice frase: abbandonate subito il comportamento razzista o il vostro Stato non

farà più parte dell'Unione. Bossi, Castelli e Borghesio saranno interessati a sapere che i due presidenti degli Stati Uniti, di fronte a un abbozzo di resistenza dei due governatori razzisti, hanno inviato un ultimatum drammatico. Se una bambina nera (nel primo caso) se uno studente universitario nero (nel secondo) non avranno via libera alle rispettive scuole, in esecuzione della sentenza di tribunali federali, il governo centrale farà eseguire l'ordine dai Marines. È una storia che ha una sua morale, grave e urgente. Dice che coloro che hanno giocato in modo leggero e incosciente con la folle devolution di Bossi e della Lega, non hanno dedicato neppure un momento a cercare di sapere quanto sia delicato, complicato, carico di rischi il rapporto fra Stati locali e Stato federale, nei grandi Paesi democratici, quanto essenziale e urgente sia la protezione dei cittadini di fronte al possibile arbitrio dei poteri locali, e quanto questa preoccupazione sia a carico dello Stato Federale. Questa costruzione, fatta di interventi calcolati fino ai minimi dettagli, deve essere realizzata prima di buttarli con leggerezza l'idea di autorizzare la formazione di una polizia di luogo e di parte. Dunque il voto della maggioranza del Senato, segnato solo dalla chiara dissociazione del sen. Fisichella, e dal no ostinato di tutta l'opposizione, è un voto di incompetenza, incoscienza e vergogna. Il solo scopo è stato di assecondare uno dei peggiori gruppi di estrema destra, la Lega Nord, l'unico in Europa a far parte di un governo. Ma adesso sappiamo il perché senza dover ricorrere a ipotesi dietriste. La ragione è che Berlusconi vuole cacciare il presidente Ciampi, che evidentemente ostacola questo modo di governare. Intende andare subito al Quirinale. Gli servono le guardie padane.

Furio Colombo

<b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b>		<b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Etto</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b>	<b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)		Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> , Via Senti 87, - Paderno Dugnano (MI) <b>Serom S.p.A.</b> , Via del Fosso di Santa Mauro - Torre Spaccata (Roma) <b>SaBe</b> Via Carlo Presenti 130 - Roma <b>Ed. Telematica Sud Srl</b> , Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> , Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> , Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)
<b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b>	<b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b>	<b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b>	Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano Certificato ADS n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
La tiratura de l'Unità del 7 dicembre è stata di 145.708 copie			